

## Se Dublino piange Londra non ride

*di Brendan Donnelly*

Un entusiasmo più che prevedibile: è stata questa nel Regno Unito la reazione immediata della stampa e degli altri media, in prevalenza euroscettici, al risultato del referendum irlandese. La bocciatura del Trattato da parte degli irlandesi è stata vista come gradita alternativa allo svolgimento di un referendum in Gran Bretagna, che secondo molti - non solo gli euroscettici - il governo Brown aveva avuto torto a negare al popolo britannico.

Più che ostilità, scarsa comprensione

Col passar del tempo però l'entusiasmo iniziale si è in qualche modo affievolito. In parte perché sono state approfondite le ragioni che sembrano aver portato gli elettori irlandesi a respingere il Trattato di Lisbona. E in parte perché il governo britannico si è mosso con sorprendente rapidità affinché il processo parlamentare di ratifica del Trattato fosse completato nei giorni successivi al referendum irlandese.

Nel Regno Unito si è prestata molta attenzione alle specifiche ragioni che, secondo i sondaggi d'opinione, hanno spinto gli elettori irlandesi a bocciare il Trattato di Lisbona. I sondaggi hanno evidenziato – ammesso che ve ne fosse bisogno – che le motivazioni che hanno indotto gli irlandesi a votare no al trattato sono non solo diverse da quelle che avrebbero potuto pesare sui cittadini britannici in un eventuale referendum britannico, ma diametralmente opposte alle lamentele che nel Regno Unito vengono più frequentemente rivolte contro l'Unione europea.

Secondo sondaggi condotti prima e dopo il referendum irlandese, all'incirca il trenta per cento degli elettori ostili al Trattato hanno votato no perché non ne hanno capito i contenuti. Ciò mal si sposa con la tesi, assai diffusa nel Regno Unito, che i cittadini comuni percepiscano le pretese integrazioniste dell'arrogante élite di Bruxelles e le respingano ogniqualvolta viene dato loro la possibilità di esprimersi in un referendum. Una confusione sul Trattato più che un atteggiamento di ostilità nei confronti dell'integrazione europea sembra aver determinato la decisione di molti elettori irlandesi. E, fatto ancor più difficile da digerire per gli euroscettici britannici, sembra che una parte significativa degli elettori irlandesi abbiano votato contro il Trattato di Lisbona per protestare contro la riforma della politica agricola comune, o perché preoccupati dalle posizioni negoziali che Peter Mandelson, commissario europeo al commercio, potrebbe assumere all'Organizzazione mondiale del commercio, o ancora perché volevano preservare la neutralità irlandese o mantenere gli approcci tradizionali del loro paese su questioni sociali controverse, come il divorzio, l'aborto e l'omosessualità.

In realtà, nessuna di tali questioni era in gioco nel voto sul Trattato di Lisbona. Nei giorni successivi al referendum tuttavia, molti commentatori britannici hanno manifestato disagio nei confronti degli orientamenti economicamente e politicamente poco liberali che sembrano aver caratterizzato il voto del 12 giugno. Persino la questione del mantenimento o meno del commissario irlandese - una controversia centrale nella campagna referendaria – non poteva suscitare grande comprensione presso gli inglesi, che sono irrimediabilmente dell'idea che vi siano troppi "eurocrati" a Bruxelles, e quindi caldeggiavano qualsiasi riforma che ne riduca il numero.

La reazione inglese

Può essere stata la consapevolezza di tale reazione incerta dell'opinione pubblica al risultato del referendum irlandese a spingere il governo britannico a completare la ratifica del Trattato di Lisbona nei giorni successivi al voto irlandese. Ma hanno probabilmente pesato anche altre motivazioni: la volontà di Brown di non mostrarsi nuovamente indeciso sulle questioni europee, una critica che si era meritatamente attirata per il suo comportamento durante la cerimonia della firma del Trattato nel 2007; l'entusiasmo della Camera dei Lord per il completamento del processo di ratifica; le pressioni politiche esercitate su Brown dagli altri stati membri dell'Unione e dal suo stesso ministro degli Esteri, David Miliband. Nel 2005, la sospensione in Gran Bretagna del processo di ratifica del Trattato costituzionale europeo dopo i referendum francese e olandese fu una delle cause preminenti della distruzione di quel trattato. Nel 2008 invece il Regno Unito è tra i paesi che hanno già ratificato il Trattato di Lisbona e che sono alla ricerca di una soluzione ai problemi derivanti dalla bocciatura del Trattato in Irlanda – anche se in modo meno aggressivo di altri stati membri.

Vi è un certo consenso nel Regno Unito sul fatto che, se davvero il processo di ratifiche del Trattato di Lisbona deve essere portato a compimento, i risultati del precedente referendum irlandese debbano essere prima o poi ribaltati. D'altra parte, se alla fine si terrà in Irlanda un secondo referendum, nel Regno Unito si alzerà sicuramente un coro di critiche contro la supposta indisponibilità del governo irlandese e degli altri paesi europei ad accettare il verdetto popolare del 12 giugno, e riemergerà la richiesta di indire un referendum anche nel Regno Unito. Finché il governo irlandese non avrà deciso in modo definitivo se indire un altro referendum, in Gran Bretagna – e più in generale in Europa – il dibattito sul Trattato di Lisbona rimarrà in sospeso. Il confuso dibattito parlamentare sul Trattato di Lisbona dei primi mesi del 2008 ha fatto riemergere le divisioni all'interno dei principali partiti politici britannici. Divisioni che i partiti preferiscono nascondere all'elettorato e perciò cercano di evitare laceranti dibattiti su temi europei che suscitano reazioni emotive.

Lo stallo del dibattito europeo nel Regno Unito non potrà durare per sempre. La prospettiva di un secondo referendum in Irlanda, o eventuali tentativi di attuare almeno alcune delle riforme del Trattato di Lisbona attraverso accordi interistituzionali o manovre simili, costringeranno, prima o poi, i partiti politici britannici a prendere atto nuovamente dell'impatto inevitabile che le controversie europee hanno sul dibattito politico nazionale.

#### L'imbarazzo di David Cameron

La posizione del partito conservatore sarà particolarmente delicata. Da quando è divenuto leader dei Tories, David Cameron ha di proposito evitato di parlare di temi europei, cosciente del fatto che il partito era stato in passato danneggiato dall'immagine – non del tutto ingiustificata – di una setta chiusa, ossessionata dai sempre crescenti pericoli provenienti da Bruxelles, che minaccerebbero il Regno Unito, il suo stile di vita e la sua integrità territoriale. Il referendum irlandese, alimentando i dubbi sul futuro del Trattato di Lisbona a più lungo termine, non ha di certo giovato a Cameron, il quale avrebbe in realtà preferito di gran lunga una rapida conclusione del processo di ratifica da parte di tutti e 27 gli stati. Ciò gli avrebbe infatti permesso nel 2010, quando si terranno probabilmente le prossime elezioni politiche, di esprimere il proprio rammarico per l'avvenuta adozione del Trattato, per poi sostenere che era ormai troppo tardi per fare qualcosa al riguardo. Ora potrebbe non essere più in grado di seguire questa tattica. Nei prossimi mesi, Cameron potrebbe infatti essere costretto dai suoi colleghi più euroscettici alla Camera dei Comuni a promettere, suo malgrado, che un futuro governo conservatore si adopererebbe per ottenere l'abbandono o la rinegoziazione del trattato di Lisbona. E in Gran Bretagna quasi tutti i commentatori ritengono estremamente probabile che i conservatori vadano al potere dopo le prossime elezioni politiche.

Nei prossimi 18 mesi, ciò che Cameron farà e dirà sul ruolo della Gran Bretagna nell'Unione europea sarà almeno tanto rilevante quanto ciò che farà e dirà un Gordon Brown sotto assedio. Il

referendum irlandese del 12 giugno potrebbe nel lungo periodo avere conseguenze per le politiche europee della Gran Bretagna non meno significative che su quelle dell'Irlanda. Storicamente le decisioni prese a Londra hanno avuto spesso riflessi imprevedibili e negativi in Irlanda. Consapevolmente o meno, gli irlandesi hanno ora invertito tale processo. Un famoso motto del nazionalismo irlandese proclamava che “quando l’Inghilterra è nei guai c’è un’opportunità per l’Irlanda”. In questo caso i guai irlandesi sono anche guai britannici.

*Brendan Donnelly è direttore del Federal Trust di Londra*